

## IV domenica di Pasqua anno B

LETTURE: *At* 4,8-12; *Sal* 117; *IGv* 3,1-2; *Gv* 10,1-18.

Tra le similitudini presenti nel quarto vangelo e attraverso le quali ci viene rivelato il volto di Cristo, certamente quella del *Pastore buono* comunica una ricchezza di sfumature sorprendenti. È una immagine che si radica su di una lunga tradizione biblica e, nello stesso tempo, si muove all'interno di un contesto familiare, quotidiano, almeno per una società contadina come era quella palestinese. Forse noi non siamo più abituati alla concretezza di questa immagine; tuttavia sentiamo che essa ha ancora la forza di illuminare alcuni passaggi della nostra vita, soprattutto quando essa fa l'esperienza del disorientamento, del buio, dello smarrimento. Nella vita di ogni persona ci sono dei momenti, delle particolari situazioni o addirittura delle tappe prolungate della propria esistenza in cui si può sperimentare confusione, un senso di dispersione e di mancanza di punti di riferimento sicuri, solidi. E quante volte si cerca attorno, nella speranza di trovare qualcuno che dia una luce, dia un orientamento o semplicemente una parola di fiducia; qualcuno che offra la sua mano e, con la certezza di chi conosce in profondità il cuore e la vita dell'uomo, possa dire, "coraggio, non temere, fidati di me, camminiamo assieme!". E forse per esperienza, sappiamo che quando si è soffocati dalla disperazione, quando si brancola nel buio, ci si aggrappa ad ogni mano tesa, si dà ascolto ad ogni voce pur di uscire da una situazione senza sbocco. Sono questi i momenti in cui la nostra vita ha bisogno di una guida, di un "pastore buono".

Ma collocata nel periodo pasquale (la quarta domenica è detta appunto *del buon Pastore*), questa immagine che il testo di Giovanni ci ha appena rivelato, ci offre una sintesi illuminata del mistero di morte e resurrezione di Cristo: Gesù è *il pastore buono* perché "dà la propria vita per le pecore"; lui "ha il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo".

Anzitutto, ciò che desta stupore nella modalità con cui Gesù si autopresenta attraverso l'immagine del pastore, è l'esclusività di questo ruolo: *io sono* (espressione che introduce altre immagini giovanee). Gesù è l'unico pastore veramente buono, anzi è *il pastore*, colui che annunciavano i profeti. Infatti nei testi dei profeti, il *Pastore* è il Dio provvidente che guida la storia umana, che è attento alle sorti dell'uomo per trarlo fuori da un regno di tenebre e condurlo in un luogo di luce e di pace; è il Dio che guida il suo popolo, che non sopporta pastori che pascono se stessi, non si curano del gregge e lo disperdono; è il Dio che raduna con il suo braccio il gregge e che "porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri". Queste stupende immagini usate dai profeti per esprimere la grandezza e la tenerezza dell'amore di Dio, la conoscenza reciproca e la comunione di vita tra Dio e il suo popolo, trovano il loro compimento in colui che si definisce *il Pastore buono*, o meglio ancora, come dice il testo, *bello*. La bontà e la bellezza esprimono proprio la qualità di questo pastore, qualità che rispondono pienamente alla sua funzione. E dove sta la bellezza di questo pastore? Dove sta la sua bontà? Potremmo dire, semplicemente, nel dono di sé. Giovanni sviluppa questa caratteristica del pastore attraverso varie sfumature e tutte mettono il pastore in relazione con le pecore: la comunione di vita e la conoscenza reciproca, il dono della vita, l'unità del gregge.

Anzitutto Gesù è *il pastore che "dona la vita per le pecore"* (*pone la vita*, la mette a repentaglio per qualcun altro). È questo l'impegno radicale del pastore buono, il gesto della sua dedizione incondizionata, potremmo quasi dire il livello dell'amore stesso di Dio. Gesù non si aggrappa alla sua propria vita, egli non la riduce ad una cosa posseduta da trattenere per sé, ma se ne espropria incessantemente. La morte, proprio come espressione di questa continua condivisione della propria vita, non è soltanto di fronte a lui, essa è dentro, è familiare. Ed è un dono che è insieme libertà ed obbedienza: "io la do da me stesso....questo comando l'ho ricevuto dal Padre mio". Apparentemente paradossale, questo rapporto tra libertà e obbedienza esprime in profondità la perfetta unità di azione tra il Padre e il Figlio, la piena comunione.

Ma Gesù è *il pastore che "conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono lui"*. Il dono di sé del *pastore bello* esprime e attua quella profonda relazione di conoscenza che esiste tra lui e le sue

pecore. È una conoscenza di amore, personale, irripetibile; essa permette di penetrare il mistero di ognuno, di riconoscersi reciprocamente attraverso il timbro della voce. Ma questa conoscenza ha un modello e una fonte: è la comunione di vita, quel rapporto di totale appartenenza tra Gesù e il Padre. E infine Gesù è *il pastore buono* perché il suo amore non è selettivo e discriminante. Anzi è senza confini: “*ho altre pecore che non provengono da questo recinto; anche quelle io devo guidare*” . Il gregge che il pastore buono guida non ha un numero chiuso: è aperto, in esso non ci sono distinzioni. Nel cuore di questo pastore buono abita una unica preoccupazione: salvare ogni pecora, ricondurla all’unità dal luogo della dispersione. Il dono della vita di Gesù ha dunque come obiettivo e risultato effettivo la raccolta nell’unità dei dispersi: “ diventeranno un solo gregge e un solo pastore”.

Contemplando questa icona, viene quasi spontaneo reagire con le parole della lettera di Giovanni: “vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per esser chiamati figli di Dio e lo siamo realmente”. Questa intima relazione tra il pastore bello, Gesù, il Figlio, e le pecore, noi, i discepoli, è la via che ci conduce nel cuore stesso di Dio: ci rende figli nel Figlio. Ora sta a noi seguire questo pastore buono, accorgersi nei momenti di smarrimento del suo sguardo pieno di compassione che ci raccoglie nell’unità; sta a noi imparare a riconoscere la sua voce, ascoltando ogni giorno la sua parola che chiama alla vita; sta a noi lasciarci docilmente condurre per il giusto cammino (*Sal 23*) lì dove è preparata una mensa, lì dove c’è il pane e il vino della condivisione. La sua voce chiama alla vita, cioè ci chiama ad uscire da ogni luogo di morte. Colui che ‘ci guida per il giusto cammino ’ ci conduce fuori, cioè ci fa crescere, ci educa, ci apre orizzonti sempre nuovi; ci strappa ad ogni situazione che rischia di chiuderci in noi stessi, in un luogo infecondo e sterile; ci porta al luogo della vita e una vita data in abbondanza.